

Essere indigena, essere donna

Barbara D'Introno

Sommario

1. Per incominciare
2. Donne zapatiste
3. La lotta al femminile in Guatemala

Riferimenti bibliografici

*Prima di tutto noi donne dobbiamo sapere che
la violenza ed il maltrattamento non sono naturali,
che non siamo nate per soffrire
che nessuno ha diritto a picchiarci, insultarci, violentarci.
Tanto meno la violenza può essere una forma
per esprimere affetto.
È necessario iniziare a creare nuove relazioni
basate sulla solidarietà, il rispetto e la tolleranza
tra uomo e donna
(Unamg, Union nacional mujeres guatemaltecas)*

1. Per incominciare

Durante gli anni Novanta in ogni zona del pianeta, le donne appartenenti ai gruppi economicamente più deboli sono stati i soggetti più svantaggiati socialmente. Il miglioramento degli indicatori macroeconomici si ottiene, a buon conto, a spese delle donne. Sono loro, ad esempio, che assorbono il colpo della perdita di terreno dello Stato e del riequilibrio dei conti ufficiali della nazione mostrati ai finanziatori. Nel vocabolario economico questo fenomeno si definisce esternalizzazione dei costi, che nella fattispecie sono dei costi sociali invisibili. 2/3 dei due miliardi e mezzo di persone povere, che vivono cioè con meno di due dollari al giorno, sono donne.

In Messico, la diminuzione del mercato dell'agricoltura tradizionale, dovuto alle importazioni, aumenta le migrazioni stagionali o definitive delle donne di campagna verso lavori giornalieri, mal remunerati e a breve scadenza. Il lavoro stagionale allontana le donne dai loro figli, a meno che i figli stessi non le accompagnino nei loro accampamenti di fortuna, senza igiene, né servizi sanitari, né scuole. Le donne incinte lavorano a loro rischio e pericolo, e quelle che hanno partorito tornano subito a lavorare, portando con loro i neonati nei campi. Tutti sono esposti ai concimi chimici e ai pesticidi. La legge obbliga i padroni ad assicurare il 5% di questi braccianti agricoli, ma tale quota non viene rispettata, con la conseguenza che le donne rimangono sistematicamente tagliate fuori. Si stima che il 35,5% della forza lavoro impiegata nel settore agricolo per la produzione di frutta e verdura sia costituita da donne. In generale, la situazione degli indigeni è ancora più grave e le donne indigene sono quelle che pagano il prezzo più alto.

2. Donne zapatiste

Il Chiapas, stato del sud-est messicano, vede ancora migliaia di persone sottomesse a un regime di povertà e sofferenza, e all'interno di tale condizione, le donne occupano le zone marginali della società indigena.

A tal riguardo vorrei riportare l'inizio del discorso pronunciato il 28 marzo 2001 dalla tribuna del parlamento messicano dalla comandante Esther, appartenente all'Ezln (Ejército zapatista de liberación nacional).

“Il mio nome è Esther, ma questo ora non ha importanza. Sono zapatista, ma anche questo non ha importanza in questo momento. Sono indigena e sono donna e questa è la sola cosa che importa adesso”.

Le donne indigene non hanno le stesse opportunità degli uomini e soffrono questa disuguaglianza sopravvivendo nella miseria. Questa povertà è dovuta all'abbandono del governo, che non si è mai curato delle donne indigene. La legge attuale permette la loro emarginazione e umiliazione. Per questo molte donne indigene hanno deciso di organizzarsi per lottare come insurgentes (appartenenti all'Esercito zapatista).

La necessità di organizzarsi e la motivazione di lottare fino ad arrivare all'uso delle armi deriva dall'esigenza di difendere i loro diritti e la loro dignità per non continuare a vivere nell'umiliazione. L'obiettivo principale delle donne zapatiste è di essere prese in considerazione, di avere diritto di parola e di poter prendere decisioni. Per capire la partecipazione delle donne alla lotta rivoluzionaria, è però necessario spendere alcune parole sulla loro situazione nel contesto del Chiapas attuale, ancora legato al mondo rurale per quel che concerne le comunità indigene.

Le donne in Chiapas soffrono una triplice oppressione da più di 500 anni: per essere donne, per essere indigene e per essere povere, vittime di una lunga storia di sofferenza, di emarginazione, di umiliazione, di discriminazione, di ingiustizia e di violenza.

Nelle comunità non hanno acqua potabile, luce elettrica, strade, trasporti, scuole, case dignitose e servizi medici. Molte donne, bambini ed anziani muoiono di malattie curabili e denutrizione perché non ci sono cliniche né ospedali. Gli ospedali della città, oltre ad essere distanti dalle comunità, sono inaccessibili per gli indigeni, ritenuti spesso soggetti sacrificabili a causa della loro povertà. In particolare alle donne, che ancora oggi vivono il parto come una situazione a rischio, capita di veder morire i propri figli per denutrizione e mancanza di assistenza.

Le donne indigene lavorano nei campi tanto quanto gli uomini, vanno a prendere la legna in montagna e trasportano l'acqua camminando per ore. Inoltre, svolgono tutti i lavori domestici e si occupano della cura dei figli.

Le indios che non vanno a lavorare nei campi si dedicano all'artigianato, ma ciò comporta un grosso problema. I prodotti dell'artigianato che escono dalle mani femminili indigene difficilmente trovano un mercato locale che li accolga, evenienza che le costringe a venderli in paesi e città lontane ad un prezzo irrisorio. La maggior parte delle volte riescono appena a recuperare il denaro utilizzato per il materiale e per i giorni impiegati per la lavorazione, così che a loro non rimane niente.

Molte donne decidono di lavorare come giornaliera nelle campagne con i propri mariti e figli, per esempio nelle piantagioni di caffè e negli zuccherifici. In questi luoghi le donne sono maltrattate dal padrone, che le fa lavorare duramente per un misero salario, costringendole così a vivere una vita di stenti. Anche quando sono solo gli uomini ad andare a lavorare nelle piantagioni, la condizione della donna indigena non migliora. Spesso avviene infatti che il marito contragga malattie invalidanti che possono condurre alla morte, con la conseguente perdita dell'unico salario della famiglia. Inoltre, vi sono molte donne che vanno a lavorare nelle case dei ricchi, quasi sempre meticci, nelle città. Solitamente vengono maltrattate e pagate pochissimo o niente.

Sono molti i casi di ragazze e donne che lavorano come domestiche in città e che sono violentate dai propri padroni. Tali condizioni di lavoro sono possibili perché queste donne sono indigene, po-

vere, umili, non parlano lo spagnolo e non posseggono alcun mezzo, giuridico o culturale che sia, per difendersi.

Soffrono il disprezzo e l'emarginazione, fin dalla nascita ricevono un trattamento diseguale ed è negato loro ogni diritto. Ad esempio, solo per il fatto di essere femmine, hanno meno diritto a ricevere attenzioni da parte del padre in tenera età, ed è per questo che molte donne sono maltrattate poiché non hanno figli maschi. Molte sono analfabete, in quanto è stata negata loro l'opportunità di frequentare la scuola (il 66% degli analfabeti nel mondo sono di sesso femminile). Le donne, inoltre, non hanno diritto alla terra o ad altre proprietà.

Quando crescono, i padri le obbligano a sposarsi, già a tredici anni e senza il loro consenso, con uomini sconosciuti, e a volte vengono scambiate con un capo di bestiame.

La convinzione, acquisita fin da piccole, di non avere diritti porta le donne indigene ad accettare qualsiasi decisione venga presa per loro, e contro di loro, dai famigliari. È pensiero comune considerarle senza alcun valore, incapaci di pensare, lavorare e vivere le proprie vite.

Anche il mondo meticcio le valuta in modo negativo, per i vestiti tradizionali che indossano, per il modo di pregare, di curare le infermità e per il colore della pelle.

La discriminazione verso la donna avviene quindi in casa, all'interno della comunità, a livello politico e perfino nelle istituzioni ecclesiastiche. La discriminazione vive anche nelle donne, che hanno assunto come normale l'autorità degli uomini e hanno "accettato" la violenza, la mancanza di rispetto, e la sottovalutazione della dignità.

Gli uomini hanno imposto alle donne di ascoltare, tacere e obbedire. La logica conseguenza è che la partecipazione delle donne indigene alla vita politica delle comunità è venuta sempre meno. Questo modo di vivere si è imposto come abitudine, abitudine al fatto che la donna debba rimanere sottomessa, umiliata e relegata al focolare domestico.

Molte donne indigene, appartenenti a tutte le etnie, hanno preso coscienza della propria condizione, e il primo gennaio 1994, insieme agli uomini, ai giovani e ai bambini, hanno deciso di far conoscere al popolo la loro lotta per il lavoro, la terra, il tetto, il cibo, la salute, l'educazione, la democrazia, l'indipendenza, la libertà, la pace e il rispetto.

Parecchie indios si sono integrate all'Ezln come ribelli e soldatesse per lottare contro la fame, la povertà e le malattie curabili, e per non continuare a vivere umiliate e sfruttate.

Per le donne indigene l'incontro con l'Esercito zapatista di liberazione nazionale è coinciso con una presa di coscienza della realtà.

La rivolta condotta sul campo dalle zapatiste nasce dall'esigenza di urlare "Bsata", un urlo di disperazione costituito da molteplici aspetti, un basta alla fame, alle malattie (in)curabili, ad una vita di stenti e senza dignità. Per questo le donne partecipano all'organizzazione del popolo e alla lotta rivoluzionaria, perché uniti, uomini e donne, possono cambiare la situazione, ottenere giustizia, raggiungere la libertà e la democrazia nel loro Paese, perché il governo prenda in considerazione la loro voce, condizione primaria per essere considerate persone.

Queste donne del Chiapas hanno appreso dall'esempio di altre donne come loro che hanno partecipato alla lotta del popolo nei differenti stati del Messico, da coloro che integrate in differenti organizzazioni indipendenti hanno partecipato alle manifestazioni, alla presa di terre, ai piantonamenti e agli scioperi.

Le donne di città, soprattutto le operaie fanno scioperi, partecipano all'occupazione delle fabbriche, alle manifestazioni nelle strade e nei palazzi per esigere un salario equo, un trattamento e un orario di lavoro adeguati.

Esistono esperienze di lotta che hanno le donne come protagoniste, protagoniste sofferenti che hanno patito i soprusi più meschini per ottenere un riconoscimento.

Guidata da un'idea di democrazia globale, l'organizzazione zapatista accoglie di buon grado le donne al suo interno. A loro è data la possibilità di partecipare attivamente alla vita della comunità e, soprattutto, il lavoro femminile viene considerato alla medesima stregua di quello maschile.

La rivolta indigena del 1994 in nessun momento si vendicò dei torti di 500 anni di etnocidio, al contrario lo zapatismo propone la riconciliazione di tutti i messicani tentando di dare la parola ai “senza voce”. Le donne zapatiste sono un esempio di resistenza.

3. La lotta al femminile in Guatemala

Nel Centro America molte altre sono le forme di lotta per la sopravvivenza. In Guatemala, la condizione degli indigeni è forse più conosciuta grazie al lavoro di divulgazione svolto dal Premio Nobel per la Pace (1992) Rigobertà Menchú Tum.

L'Unamg (Union nacional de mujeres guatemaltecas), movimento femminile, è divenuto negli ultimi anni anche un attore sociale e politico, come ha dimostrato il recente impegno contro la ratifica del Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti (ratifica comunque avvenuta a marzo 2005).

Ana Maria Morzan, esponente di spicco dell'Unamg, spiega come le donne in Guatemala abbiano ancora paura di prendere parte alla vita politica del Paese.

Le donne non sentono il diritto a partecipare alla vita pubblica, a votare, ad essere elette e, anche qualora lo sentano, il sistema elettorale le limita.

Nelle politiche del 2003, nonostante il deciso incremento delle candidate (da 1.409 nel 1999 a 1.505 nel 2003), solo 3 delle 183 elette sono arrivate al Congresso.

La discriminazione contro la donna in Guatemala va molto al di là della realtà politica.

Nelle zone di campagna la prima necessità è quella di essere intestataria o co-intestataria di un piccolo appezzamento di terra, un orto utile non solo per coltivare verdure da vendere al mercato, ma anche quale primo riconoscimento ad una libertà di scelta ed azione da sempre negata, spiega sempre la Morzan. Per una donna è difficile accedere a prestiti bancari se non ha un uomo a farle da garante. Solo negli ultimi anni si è sviluppata la tendenza a organizzarsi in piccole gruppi per accedere a progetti di microcredito e acquistare sementi e concimi o aprire piccole botteghe artigianali.

Nel 2004 un gruppo di donne a Santiago Zamora, piccolo villaggio al centro del Guatemala, si sono unite in una piccola associazione tutta al femminile, con lo scopo di consegnare ai loro figli un futuro migliore.

Le donne che parlano alle donne hanno sempre lottato e lottano ancora soprattutto per l'accesso all'educazione. Il 30% della popolazione è analfabeta e per le donne è sempre più difficile degli uomini frequentare una scuola. La scolarità media nel paese è di 4 anni, ma quella femminile si ferma a tre (due per la popolazione indigena).

I figli di quelle donne “imprenditrici” fino a quel momento non andavano a scuola e soffrivano la povertà. Grazie alle piccole attività per turisti quelle donne sono riuscite a mandare a scuola molti dei loro figli. Ed ora i cavi elettrici raggiungono il centro del paese e l'acquedotto fornisce a quasi ogni abitazione l'acqua.

Filomena è una delle 16 indigene che da 8 anni gestisce Ixoqui'Ye Samej (ovvero donne lavoratrici, in lingua maya kaqchikel), poco più di un gruppo di amiche che lavorano come una piccola cooperativa turistica, offrendo un tour nelle campagne, leggende della vallata, un'ora di tessitura e una cena tipica agli stranieri.

Anche loro sono donne che parlano alle donne, condividendo tradizioni e saperi vecchi di secoli.

Riferimenti bibliografici

Coppo P., Pisani L. (cur.), *Armi indiane. Rivoluzione e profezie maya nel Chiapas messicano*. Ed. Colibrì, Milano, 1994.

Esponda V.M., *La población indígena de Chiapas*, Instituto Chiapaneco de Cultura, Gobierno del Estado, Tuxtla Gutiérrez, 1993.

Robledo Hernández G., *Tzotziles y Tzeltales*, in “Etnografía contemporánea de los pueblos indígenas de México”, 1995

Rovira G., *Donne di mais. Voci dal Chiapas*. Manifestolibri, Roma, 1997.

Galeano E., *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling e Kupfer, Milano, 1997.

Menchú Tum R. 1997, *Rigoberta i maya e il mondo*, Giunti, Firenze.

